

IV

DA BERGSON A TOMMASO D'AQUINO

1. *Il nuovo Aristotele*

Interrogandosi, nella prospettiva del “XIII secolo in noi”, su chi nel XX secolo abbia esercitato un’influenza paragonabile a quella di Aristotele allora, e guardando alla cultura francese, Étienne Gilson si troverà a rispondere: Bergson.

Un’osservazione scrupolosa dei fatti unita alla capacità di pensarli a fondo, che è dire “un medesimo gusto della conoscenza empirica”, accomuna l’intento del pensatore francese a quello del maestro greco:

Bergson avrebbe conservato per tutta la vita il gusto della conoscenza fondata sull’osservazione dei fatti, verificabile sperimentalmente o che almeno prolunga la linea dell’esperienza quando il controllo sperimentale non sia più possibile.

Se si parla di Aristotele stesso e non di un san Tommaso travestito da Aristotele, nessun filosofo gli rassomiglierà più di Bergson per il suo gusto della conoscenza empirica, per la sollecitudine di cui dà prova nell’assicurarsi innanzi tutto di afferrare la realtà quale la scienza la conosce, e infine per la cura che apporta nel confrontare le proprie conclusioni ai fatti concreti che si afferma esserne il fondamento.¹

Se la fedeltà al dato sperimentale accomuna il maestro greco al suo successore moderno, l’esperienza di quest’ultimo si avvale di un’interiorità che al primo mancava:

Quando nel 1905 feci la scoperta del suo libro sui *Dati immediati della coscienza* – ricorda ancora Gilson – nulla sarà paragonabile alla meraviglia di quella prima lettura. Leggevo, ricominciavo, non potevo risolvermi a lasciare il primo capitolo, tanto era evidente che con lui la partita era decisa. Come dire in poche parole ciò che accadeva allora? Non erano tanto le conclusioni che incantavano,

ma piuttosto il modo di giungervi. Quel nuovo approccio al problema della qualità ad esempio. Che cosa dicevano in proposito i nostri neo-scolastici? Propriamente: “La qualità è un accidente che completa la sostanza, tanto nel suo essere che nella sua operazione”. Nulla di falso, ma anche nulla di efficace.

Bergson, invece, faceva appello all'esperienza interiore della qualità. Anziché definirla dall'esterno, portava il lettore a percepirla progressivamente qual è in se stessa, ad acquisirne l'esperienza e infine a purificarne la nozione da ogni contaminazione con l'inva-dente quantità.²

Il superamento del formalismo scolastico avviene mediante la restituzione alla conoscenza del principio di vita che si è andato esaurendo nelle formule astratte della sua verità. Gli idealisti tedeschi avevano tentato una simile impresa, partendo dal contenuto oggettivo del pensiero e cercando nel suo primo rilucere il principio di vita che lo anima alla coscienza.

Bergson scende più in profondità ancora, cercando nel movimento intimo del soggetto il principio che anima di una vita comune la luce del pensiero e il divenire individuale del soggetto stesso. Toccherà ai più perspicaci e intraprendenti dei filosofi neotomisti trarne le conseguenze in ordine a quel fine ultimo della conoscenza che, occultatosi nella tradizione del loro maestro medievale, dovrà riproporsi nel XX secolo come la fecondità riposta del suo insegnamento.

2. *L'incontro col Dottore Angelico*

Dei due giovani sposi che abbiamo lasciato nello stupore ancor inabile e muto di un darsi sensibile della grazia, è Raissa a scoprire per prima la trasparenza cristallina del tessuto in cui la mente di Tommaso ordina i suoi pensieri per parteciparne a quanti, non irretiti nei pregiudizi di un vano sapere, abbiano serbato intatte le intuizioni con cui l'intelligenza nasce e si assimila all'essere delle cose:

Fu tremando di curiosità e di stupore che aprii per la prima volta la *Summa theologiae* al “Trattato di Dio”. La Scolastica non era, secondo l'opinione corrente, un sepolcro di sottigliezze cadute in

polvere? E il principe stesso della Scolastica non stava per gettare un poco di questa polvere sulla fiamma della nostra giovane fede? Dalle prime pagine compresi la puerilità delle mie apprensioni. Tutto qui era libertà dello spirito, purezza della fede, integrità dell'intelletto illuminato di scienza e di genio.

La serenità dello stile in apparenza impersonale; il cammino tranquillo della ragione che dà il senso più verace all'intuizione intellettuale da cui è nato, e per ciò stessa la pienezza del suo significato; una potenza spirituale quasi angelica, che permette a san Tommaso di racchiudere nelle proposizioni più brevi verità senza numero, che si intessono le une nelle altre secondo la stessa gerarchia degli esseri reali: tutto mi era luce in ciò che leggevo e con incessanti ringraziamenti continui la lettura.³

In essa trovava la chiarezza ardente della vita che l'intelligenza sua e di Jacques cercavano:

Scrivendo queste pagine mi ritrovo nella felice emozione di quel primo contatto col pensiero di san Tommaso. Una così grande luce affluiva nello stesso momento al cuore e allo spirito, che ne ero ubriacata come di una gioia paradisiaca. Pregare e intendere mi erano come una sola e identica cosa, l'uno dava sete dell'altro e mi sentivo sempre dissetata.⁴

A guidarla verso l'incontro col Dottore Angelico era stato il padre domenicano Humbert Clérissac, austera e bonaria figura di religioso che mirava dritto al suo scopo, senza cedere alle lusinghe di quello "spirito riflesso" in cui ravvisava il male ostinato dell'uomo moderno, incline a ritornare di continuo su se stesso anziché dimenticarsi nel bene che lo chiama imperiosamente a sé. Per sei anni, dalla fine del 1908 alla sua morte nel 1914, padre Clérissac sarà il direttore spirituale dei due neòfiti, vigilando a che essi non si preoccupino troppo di sapere "in quale dimora interiore del castello dell'anima si trovino".⁵

Residente a Versailles ove officiava e predicava nella locale chiesa di Notre-Dame, lontano dalla fraternità conventuale che una legge anticlericistica del 1904 aveva impedito con la chiusura e la confisca delle case religiose, riceve la visita frequente dei due giovani dimoranti nella capitale non lontano dal luogo ove sorgeva il convento domeni-

cano di Saint-Jacques sacrificato ai furori della Rivoluzione. Trasferiti essi stessi nella cittadina regale, forse per favorire la vicinanza con la nuova guida, Jacques prende per qualche tempo la consuetudine di servire ogni mattina la messa celebrata con tanto “raccolimento d'amore e maestà sovrana quasi tremenda”⁶ dal pio religioso che, lettore assiduo di Dante e santa Caterina da Siena, ammiratore entusiasta del Beato Angelico, saprà intrattenere i due discepoli nel clima di una calda conversazione intonata a quell'epoca d'oro della storia cristiana, che ebbe a teatro la Toscana del tardo Medioevo.

Frattanto Jacques è approdato anch'egli alla *Summa theologiae*, sperimentandovi “un'inondazione di luce”⁷. Raissa, da parte sua, felice di aver riconosciuto nelle pagine dell'insospettato maestro una verità così raggiante da poter condurre “fino al profondo della notte stellata della fede i principi della ragione”⁸, è pronta a lasciare a Jacques, “filosofo per vocazione”, il compito di tenerla accesa nel decorso della notte che si va così schiarendo, senza nulla perdere del suo mistero.

3. *Critica al primo maestro*

Alla scuola di Bergson Jacques e Raissa si erano assisi già all'inizio del secolo quando, insofferenti del clima che regnava alla Sorbona, cercavano conforto al loro spirito nella parola del filosofo che coi suoi corsi al Collège de France richiamava le intelligenze più giovani e volenterose schiudendo loro, al prezzo di un generoso sforzo, orizzonti impensati di esperienza che le restituivano alla vita.

Così ricorda Raissa:

Fu allora che la misericordia di Dio ci fece incontrare Henri Bergson. Egli insegnava al Collège de France il cui edificio era situato di fronte alla Sorbona. Non vi era che da attraversare la rue Saint-Jacques e fare qualche passo lungo la rue des Écoles: il che non era così facile come si sarebbe potuto credere. Vi era tra le due istituzioni una montagna di pregiudizi e difficoltà, specialmente dalla parte dei filosofi della Sorbona verso la filosofia di Bergson.

Trovammo il filosofo in tutto lo splendore della sua giovane gloria. L'arte consumata con la quale egli esponeva i suoi punti di vista